

## TRASFIGURAZIONE 2016

L'incontro fra l'umano e il divino, tra il corpo e lo spirito: ecco uno degli aspetti che maggiormente ci ha attratte nel mistero della Trasfigurazione. Lasciarsi da esso affascinare significa, infatti, entrare in una dinamica di trasformazione che tocca ogni dimensione del nostro essere, per farsi guidare dall'invito del Padre ad ascoltare il Figlio, rendendosi disponibili all'azione dello Spirito. È proprio Lui, il dolce Ospite della nostra anima, che trasforma il nostro modo di percepire, di sentire, di pensare e agire, fino a manifestare la sua presenza in un corpo che si fa dono, in un volto la cui luminosità apre all'intuizione del mistero. E poiché il volto riflette la presenza dello Spirito in modo del tutto speciale attraverso lo sguardo, sono proprio gli occhi un luogo privilegiato in cui prende forma la spiritualizzazione della nostra umanità. “La **lampada** del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà luminoso (Mt 6,22)”: il modo di guardare trasforma non solo l'interiorità, ma illumina anche la corporeità. Che cosa significa, però, che il nostro occhio deve essere “semplice”? Il termine rimanda a una realtà integra, senza commistioni, senza artifici, una realtà pura. L'occhio semplice è quello che vede dalle profondità del cuore, da quella zona interiore dove abita la Trinità, dove il nostro spirito è unito allo Spirito di Dio. E nel suo vedere non è ostacolato dalla trave che pesa, ingombra e rende ciechi: la trave del nostro peccato, della debolezza, della fragilità psichica che si frappone fra le profondità del cuore e lo sguardo, rendendolo opaco, tenebroso, impuro.

Il Vangelo è popolato da numerosi personaggi incapaci di vedere. Non mi riferisco a coloro che hanno perso la vista, come Bartimeo, o al cieco nato del vangelo di Giovanni; penso piuttosto al fariseo della parabola, incapace di scorgere un fratello nell'uomo che prega con lui nel tempio, a Simone, insensibile di fronte ai gesti profumati d'amore della peccatrice, a cui Gesù dice esplicitamente: “Vedi”. Ciechi sono anche il sacerdote e il levita, che passano davanti all'uomo aggredito dai briganti e lo vedono senza vederlo. Nella Prima lettera di Giovanni l'autore parla della “concupiscenza degli occhi” (1Gv 2,16), vale a dire di quella visione della realtà fortemente condizionata dall'amore di sé. Così è spesso il nostro sguardo bisognoso di essere trasformato, sguardo simile a quello degli idoli, i quali – come dicono i salmi – “Hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono” (Sl 115,5 e Sl 135,16). Bisogna, infatti, guardare dalle profondità del cuore, là dove dimora lo Spirito, e allora non solo lo sguardo, ma il cuore stesso sarà trasformato: da campo di battaglia dove – come scrive Dostoevskij – Satana lotta con Dio a ospedale da campo o a locanda, in cui vengono curate le ferite degli uomini. È il circolo virtuoso della trasfigurazione, dove il cuore trasforma lo sguardo e lo sguardo cambia il cuore in modo concreto e sensibile, dilatandolo e approfondendolo.

Una bellissima preghiera di Madeleine Delbrêl esprime tale realtà con notevole finezza poetica. Il titolo in italiano è “Liturgia laica”, ma se fosse tradotto letteralmente – rendendo maggiormente il senso della vocazione di questa grande donna, che von Balthasar descrisse come “intagliata dello stesso tronco di Giovanna d'Arco” – si dovrebbe chiamare “Preghiera dei senza Ufficio”, vale a dire di coloro che non recitano la Liturgia delle Ore. L'esperienza di Madeleine può apparire molto lontana dalla nostra, di noi che, invece, celebriamo ogni giorno l'Ufficio, che abbiamo fatto pubblicamente professione e viviamo in un contesto sociale ben diverso dalla periferia parigina del dopoguerra. La sua esperienza, tuttavia, può essere per noi illuminante, perché abitata dagli stessi desideri. Da Madeleine, infatti, possiamo apprendere un duplice slancio: quello della preghiera, che sale intensa verso il cielo e – per usare un'immagine a lei cara – perfora le profondità, e quello del desiderio di una “comunione assoluta” con i fratelli. Certo, il mondo con cui noi siamo in contatto non corrisponde a quello in cui lei ha vissuto: le persone da noi incontrate normalmente non conoscono né la povertà né l'aggressività e il risentimento nei confronti della Chiesa che lei invece ha dovuto affrontare. Tuttavia, se osserviamo un po' più da vicino questa umanità la cui interiorità si è deteriorata, ci rendiamo conto di come la realtà non sia poi così diversa: la stessa mancanza di speranza abita i nostri contemporanei, cui sono venuti meno i motivi stessi per lottare, il desiderio della giustizia, la rivendicazione dei diritti non solo propri ma anche

altrui. Ed è proprio a causa di queste solitudini, di queste mancanze di fiducia e di speranza, di questa assetata ricerca di un senso, di un'attenzione e di una cura che le parole di Madeleine evocano in noi un'esperienza già vissuta o sollecitano un'aspirazione, un desiderio: nella sua preghiera troviamo, infatti, riflessa una dinamica di trasfigurazione. Essa inizia con un processo di identificazione, con il sentirsi abitati da una Presenza, da una vita che pulsa dentro di noi: "E poiché i tuoi occhi si svegliano nei nostri e il tuo cuore si apre al nostro cuore, noi sentiamo il nostro debole amore sbocciare in noi come una larga rosa, approfondirsi come un rifugio immenso e dolce per tutte queste persone, la cui vita palpita intorno a noi". Il cuore trasfigurato, però, non può fermarsi qui: Colui che in esso dimora lo invita a misurarsi secondo "l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità" (Ef 3,18) del suo amore e dunque a dilatarsi all'infinito. Si tratta di un'esperienza che anche noi conosciamo, almeno nella dimensione del desiderio – "Dilatate il cuore, perché vi stiano tutti; incidili in questo cuore, perché vi rimangano iscritti per sempre" – ma anche del vissuto quotidiano, faticoso e concreto: "E i nostri cuori andranno sempre dilatandosi, sempre più pesanti del peso di molteplici incontri, sempre più gravi del peso del tuo amore, impastati di te, popolati dai nostri fratelli, gli uomini". Talvolta il cuore ci appare ancora troppo piccolo, vedendo quanto è grande il dolore del mondo; allora si vorrebbe fare di più, servire e donarsi maggiormente; si percepisce che il tempo è troppo poco e persino il giorno di silenzio può apparire un lusso che ci allontana dai fratelli. Si tratta però di una tentazione, di una pericolosissima tentazione che – almeno per quanto riguarda la nostra fraternità – rischierebbe di privarla dei polmoni grazie ai quali respira la vita. Per quanto talora possa essere faticoso interrompere il ritmo – a volte un po' frenetico – della nostra vita per fermarsi e sostare con il Signore, il giorno di solitudine con Lui riorienta e permette di mantenere il giusto equilibrio. Se la trasfigurazione, infatti, è un mistero di terra e di cielo, il tempo che ogni giorno dedichiamo alla preghiera non è sufficiente per armonizzare adeguatamente queste due dimensioni. Il giorno dedicato unicamente a Lui ci reinserisce più direttamente nel suo amore e ci ricorda che non siamo noi a salvare il mondo; se spesso, infatti, Egli desidera la nostra collaborazione per farsi presente ai fratelli, altrettanto sovente reclama il nostro amore, facendoci gustare la certezza che dal nostro legame intimo con Lui scaturisce la vita per loro. Una vita che necessariamente deve collocarsi in un orizzonte più ampio, un orizzonte che supera gli angusti confini della nostra terra e si apre sull'infinito. Che spazi di speranza e di fiducia potremmo offrire alle fragili vite dei nostri fratelli, che tanto ci stanno a cuore, se non facessimo loro pregustare una pienezza che li attende, una felicità il cui compimento ultimo sarà riservato anche a loro? Madeleine è ben consapevole di questa necessità che, come sempre, descrive in modo poetico. Essa si rivolge alla sua comunità, ma le sue parole sembrano fatte per noi, che possiamo così scoprirci "incaricati di respirare nella vita eterna, come alberi per delle radici sepolte". Ed ecco allora che la nostra forma di vita trova la sua collocazione nella differenza e vicinanza rispetto a quella di tanti monaci e monache con cui in questi anni abbiamo costruito legami di fraternità, di collaborazione e amicizia: "Perché il mondo non è sempre un ostacolo a pregare per il mondo. Se certuni lo devono lasciare per trovarlo e sollevarlo verso il cielo, altri devono immergersi in lui, per levarsi, ma con lui, verso il medesimo cielo". Immergersi e levarsi: ecco i due verbi che possono accompagnarci in questo processo di trasfigurazione, in cui lo Spirito ci chiede di collaborare con la sua azione. Immergerci nel mondo – un mondo così desolato che non può non attirare la nostra compassione – ma anche nella nostra interiorità spesso tenebrosa e oscura e poi levarci, alzare gli occhi a Lui per intercedere, implorare, orientare e pacificare la nostra e altrui esistenza, nell'attesa del giorno in cui tutto sarà trasfigurato e noi "saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è" (1 Gv 3,2).